

terza pagina >>>> Face to face (book)

Un'indagine critica sulle logiche culturali di Facebook e sul totalitarismo mediatico dei nuovi strumenti di comunicazione di massa.

di Letizia Gatti

Con più di trecento milioni di iscritti e una plurimiliardaria quotazione in borsa, Facebook è il sito di social networking più popolare del momento. Il suo successo ci induce a riflettere con urgenza sul carattere falsamente democratico e libertario dei new media, ultime frontiere del tardocapitalismo moderno.

Quando venne fondato nel 2004 da uno studente di Harvard, Mark Zuckerberg, Facebook era poco più che un sito di condivisione per una ristretta cerchia di studenti americani. Oggi è il sito di social networking più popolare al mondo, conta più di trecento milioni di iscritti e guadagna grazie agli introiti pubblicitari provenienti dai suoi crescenti inserzionisti.

Il motto di Facebook è aiutarti "a connetterti e a rimanere in contatto con le persone della tua vita". Chiunque può iscriversi fornendo il proprio nome, cognome (la normativa sulla privacy richiede che siano forniti dati esclusivamente autentici), e-mail e password; l'accesso è gratuito. Una volta iscritto un utente può creare il proprio profilo personale inserendo foto, video e informazioni di qualsiasi tipo sulla propria vita (interessi, passatempi, preferenze musicali, orientamento politico, eccetera) che può condividere con altri utenti (gli "amici"), grazie a servizi di *files sharing*, messaggistica e *news feed*.

Il concetto su cui si basa Facebook è l'interattività continua e l'idea tipicamente postmoderna che il mondo sia un villaggio globale in costante mutazione dove ogni attività umana possa abitare il solo spazio della sua rappresentazione. Non è un caso che una delle sue più grandi attrattive consista nel numero pressoché incalcolabile di applicazioni che consentono agli utenti di interagire scambiandosi abbracci, offrendosi da bere, inviandosi regali o sfidandosi in ogni sorta di gioco. Tutto rigorosamente virtuale s'intende; tutto all'insegna di un omologante intrattenimento di massa. A questo proposito torna quanto mai necessario – e non ci stancheremo mai di soffermarci sulle acute analisi critiche di un importante intellettuale del Novecento, non fosse altro che per la triste constatazione che i tempi non sono mutati se non, come sempre, soltanto in superficie – fare uso della categoria adorniana dell'industria culturale per indagare la struttura socio-economica attuale, al di là delle sue rinnovate maschere e dei suoi poliformi travestimenti.

Facebook costituisce infatti l'ennesimo prodotto della società dello spettacolo, l'ultima frontiera del tardocapitalismo moderno. Nella molteplicità delle sue espressioni si presenta al contempo come fabbrica di contenuti (pubblicità, giochi, eventi, applicazioni, aggiornamenti di dati, foto e video) e come merce stessa, oggetto feticcio di un determinato modo di produzione industriale. Ed è proprio la dinamica interna di domanda e offerta continua di contenuti sempre nuovi creati dagli stessi utenti e diffusi tramite il servizio di *news feed* (servizio di notifica degli aggiornamenti) a tenere in vita il sistema-Facebook. Non stupisce che il suo successo si basi essenzialmente sul bisogno voyeuristico di spiare le vite altrui e sull'esigenza, propria di una cultura esteticizzata, di mettere in scena la propria esistenza: creare un profilo personale equivale ad appropriarsi di uno spazio in cui dire di sé, in cui render manifesti pensieri un tempo intimi o banalmente quotidiani.

Si direbbe che il salotto borghese abbia trasferito il domicilio della sua messa in scena dal palcoscenico teatrale a quello virtuale. Qui lo spazio della ribalta è il luogo dove poter manipolare e ogni volta costruire ex nihilo l'immagine del proprio sé, in una sorta di reiterato e ossessivo *one man show*. In un'epoca di relativismo culturale e di celebrazione del pensiero debole una folla di solitudini cerca dunque riconoscimento e inclusione nel non-luogo dell'inautentico; qui i rapporti sociali, costantemente mediati dal regime di rappresentazione, hanno la velocità di consunzione delle merci e la consistenza cosificata dei legami amministrati.

Facebook è un immenso contenitore di dati e uno strumento efficacissimo di raccolta di informazioni individuali. Uno degli aspetti più controversi della sua politica culturale riguarda la natura contraddittoria

del suo professarsi custode della privacy dei suoi iscritti e al contempo riconoscere il carattere smaccatamente commerciale su cui si basa, a detta del suo fondatore, la sopravvivenza del sito. Apparentemente ogni utente può scegliere cosa, come e a chi trasmettere i contenuti pubblicati sulla propria pagina impostando una serie di opzioni sulla tutela dei propri dati personali. Questa è una strategia sicuramente funzionale a rassicurare un'altissima percentuale di iscritti che ben lungi dall'addentrarsi in letture tediose riguardanti la protezione della propria privacy, ritengono, non a ragione, che il carattere democratico di internet valga di per sé come garanzia di sicurezza e di attendibilità.

Né più e né meno di vent'anni fa uno dei padri del pensiero postmoderno definiva "trasparente" la società contemporanea e attribuiva ai mass media il merito di aver creato spazi di libertà per l'affermazione plurale di punti di vista diversi. Oggi, più di allora, i social media (qualsiasi ambiente virtuale – come communities, forum, blog – di interazione e partecipazione interattiva) sono considerati luoghi di informazione e comunicazione, sostanzialmente libera, dove a tutti è consentito esprimersi. È necessario allora chiarire un punto fondamentale: il valore della libertà non è direttamente proporzionale alle possibilità comunicative che un sistema concede ai suoi abitanti. Scriveva Benjamin a proposito del fascismo che questo "vede la propria salvezza nel consentire alle masse di esprimersi, non di veder riconosciuti i propri diritti". In tempi di totalitarismi democratici e di dittature mediatiche il paradosso si rivela estremamente opportuno e mai come oggi attuale.

Per rendersi conto del carattere assolutamente pervasivo del controllo sociale a cui siamo soggetti è sufficiente dare una lettura meno distratta alla normativa sulla privacy di Facebook in cui si dichiara, tra le altre cose, che: ogni informazione immessa nel sito viene conservata per un non meglio specificato periodo di tempo nella memoria del server, anche a seguito della disattivazione del proprio account; poiché "nessun sistema di sicurezza è perfettamente impenetrabile" Facebook non può "garantire che i contenuti pubblicati sul sito non vengano visualizzati da persone non autorizzate"; inoltre Facebook può "raccogliere informazioni su di te da altre fonti" e "può trasmettere a terzi le informazioni del tuo profilo" per offrirti "un'esperienza personalizzata" o, detto altrimenti, per "personalizzare la pubblicità e le offerte promozionali". Nota conclusiva: "riteniamo che questo sia anche di tuo interesse".

Ogni giorno quindi migliaia di persone custodiscono gelosamente un misero spazio di presunta libertà e lo popolano della messinscena tragicomica della propria esistenza, credendo in questo modo di poter esprimere se stessi senza che nulla venga loro chiesto in cambio. In pratica barattiamo la libertà individuale con una libertà effimera, non accorgendoci che mentre della prima veniamo derubati crudelmente, dal bieco inganno della seconda veniamo costantemente beffati.

Un ultimo aspetto su cui ci sembra necessario dover indagare riguarda la proliferazione di pratiche di pseudo-politica all'interno di questo come di altri siti di social networking. Non potendo addentrarci per ragioni di spazio in un'analisi esaustiva di tale fenomeno possiamo limitarci a una breve considerazione. Innanzitutto la creazione di gruppi di protesta politica e civile all'interno di Facebook risulta essere un'ovvia conseguenza del processo di spettacolarizzazione della politica esploso nell'ultimo trentennio del secolo passato, in corrispondenza cioè della diffusione capillare dei mezzi di comunicazione di massa e dello sviluppo dei sistemi di informatica ed elettronica.

Lo slittamento della sfera politica dal piano della realtà a quello della simulazione poi si traduce, a livello di autodeterminazione dei singoli, in una forma di superficiale partecipazione individuale: manifestare il proprio consenso o dissenso attraverso l'appartenenza a un gruppo improvvisato di cui si conoscono solo gli altisonanti slogan e gli estemporanei propositi elude infatti la fatica di mantenere un impegno pratico e ideologico nel lungo periodo e solleva dall'assunzione di responsabilità nei confronti delle proprie scelte morali prima ancora che politiche.

La partecipazione politica ai tempi di Facebook è fortemente spettatoriale insomma, e altrimenti non potrebbe essere; l'industria culturale oggi come ieri rafforza il suo dominio mascherando la sua natura totalitaria dietro al presunto carattere democratico dei nuovi "media sociali". Poiché la riduzione della vita allo spettacolo della sua messa in scena porta con sé la nefasta implosione della verità nella finzione, dell'etica nell'estetica, dell'universale nel particolare, il compito della critica consiste oggi nell'opporsi con forza all'omologazione di massa e all'appiattimento culturale e nel riconoscere nella natura dialogica della realtà la contraddittorietà della stessa da cui solo e soltanto potrebbe nascere una rivoluzione radicale dei rapporti economici e sociali.